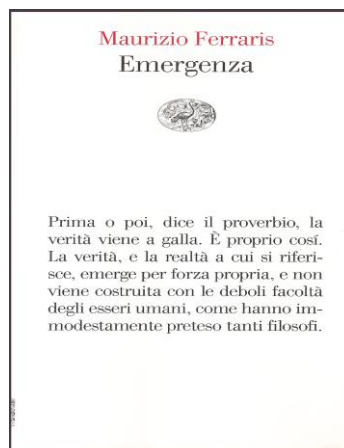


***La verità, e la realtà a cui
si riferisce, emerge per
forza propria
(The Truth, and the Reality
to which It refers, It
Emerges by its own Power)***



Adrian Măgdici, OFM Conv. *

Maurizio Ferraris, *Emergenza / Emergency*. Torino: Giulio Einaudi Publishing House, 2016. Pp. 128.

L'Autore, professore ordinario di Filosofia teoretica all'Università di Torino e promotore, specialmente dopo la pubblicazione del *Manifesto del nuovo realismo* (Laterza, Roma-Bari 2012), di una versione italiana del già esistente "New Realism", con il presente libro intende approfondire la sua ricerca sulla *realtà*, la quale, a suo avviso, "emerge per forza propria, e non viene costruita con le deboli facoltà degli esseri umani" (vedi la brevissima presentazione sulla prima di copertina).

Il libro, oltre al *Prologo* (pp.ix-xv), è diviso in tre parti: *Ontologia* (pp.3-31), *Epistemologia* (pp.32-71) e *Politica* (pp.72-113).

Nel *Prologo* l'Autore cerca di delineare brevemente il proprio punto di vista riguardo la *realtà*. Per far ciò, prima di tutto, denuncia tutti

* Adrian Măgdici OFM Conv. (✉)

Faculty of Pastoral Theology, Franciscan Roman Catholic Theological Institute in Roman, Romania

e-mail: adypellegrino@yahoo.it

quei filosofi che hanno mistificato la verità, raccontando “la favola secondo cui sono gli umani, con le loro deboli facoltà (...) a costruire il mondo” (p.ix). In realtà il mondo, così come lo percepiamo oggi, non solo non dipende dalle nostre rappresentazioni, ma non sembra necessitare nemmeno “l’intervento soprannaturale di un Dio” (*ibid.*), essendo il frutto di un’emergenza evolutiva. In altre parole, non è la *realtà* ad essere generata dall’*io penso*, ma è l’*io* ad emergere, dopo miliardi di anni di fatica evolutiva, dalle viscere della *realtà* (cf. pp.x-xii). La *realtà*, dunque, non è altro che la totalità degli individui naturali (dotati di consistenza ontologica) dalla quale ulteriormente, grazie alle relazioni e al progressivo accumulo d’informazioni (“registrazione”), può emergere anche l’epistemologia e la politica (cf. p.xix).

Quindi, nella prima parte, intitolata *Ontologia*, siamo messi in guardia a non confondere l’*ontologia*, che si riferisce a quello che c’è, con l’*epistemologia*, che ingloba le nostre (presunte) conoscenze riguardanti la *realtà*. La precisazione si impone per non cadere in quello che l’Autore definisce “fallacia trascendentale”, che caratterizza la filosofia degli ultimi due secoli e “che comporta una fede cieca (...) nell’esistenza di uno spirito indipendente dalla materia, capace di riprodurre le rappresentazioni e, per loro tramite, le cose” (p.8). Grazie ai vari capitoletti che esplicitano questa prima parte, il lettore viene invitato ad abbracciare la storia naturale del mondo sia attraverso concetti ormai scientificamente consacrati, come *Big Bang* (cf. p.9), *gluoni* (cf. p.23), ecc., sia attraverso concetti filosoficamente innovativi o quasi-innovativi, come *iscrizione*, *iterazione*, *alterazione* (cf. p.14), *inemendabilità* (cf. p.26), ecc. Quest’ultimo termine, *inemendabilità*, sembra un concetto-chiave nel vocabolario dell’Autore poiché segna l’indipendenza totale della *realtà* rispetto al soggetto pensante. In altre parole, dire che “l’ontologia è inemendabile” significa prendere coscienza che gli oggetti oppongono resistenza ai soggetti (cf. p.27).

Nella seconda parte, *Epistemologia*, il lettore, consapevole dell’immanenza-indipendenza della *realtà*, è chiamato ad operare una scelta matura, ossia a prediligere il “significato emergente”, basato sullo schema “iscrizione → espressione → significato” (p.33). Non sembra ci sia un’alternativa valida poiché il “significato pentecostale”, definito dall’Autore come “un significato che cala dal cielo come lo Spirito Santo nel giorno della Pentecoste” (p.32), è un’opzione tipica dell’idealismo (cf. p.33) o, peggio, degli ingenui.

In seguito, attraverso i vari capitoletti che compongono la seconda parte, l'Autore riprende il periplo scientifico, familiarizzando il lettore con sintagmi come “passaggio dalla natura inorganica alla natura organica”, o con termini rilevanti dal punto di vista evolutivo, come “percezione”, “appercezione”, “ritenzione”, “protensione” o “immaginazione” (cf. p.36), introducendo, allo stesso tempo, una serie di termini *tecnici*, in parte preannunciati, in parte nuovi, con lo scopo di chiarire ulteriormente il graduale passaggio dalla semplicità primordiale alla complessità che porta con sé l'emergenza della razionalità: *iscrizione* (cf. p.36), *direzionalità* (cf. p.39), *interazione* (cf. p.41), *fissazione* (cf. p.42), *iterazione* (cf. p.46), *rappresentazione* (cf. p.48), *esemplificazione* (cf. p.50), *astrazione* (cf. p.53), *alterazione* (cf. p.57), *documentalità* (cf. p.58), *intenzionalità* (cf. p.61), *responsabilità* (cf. p.65) e *finalità* (cf. p.70). Il senso di questo viaggio catarsico è quello di comprendere che “la spontaneità e la creatività che avvertiamo in noi, il fatto di (...) riferirci a qualcosa nel mondo, non sono prestazioni che contraddicono (...) il fatto che l'origine di tutto questo vada cercata in (...) rappresentazioni che vengono dall'esterno” (p.70).

Persino quando abbiamo l'impressione che siamo noi a prendere l'iniziativa, come per esempio quando rispondiamo ad un SMS nel cuore della notte, la *risposta* non è del tutto frutto di una nostra libera decisione, quanto piuttosto una reazione ad una chiamata che, rimanendo *registrata*, ci *mobilita*, generando il rimorso, cioè l'obbligo di rispondere (p.71). La tecnica, sia essa scrittura, nel senso classico del termine, o mezzo di comunicazione di ultima generazione, non solo non risulta essere l'antitesi del progresso, ma al contrario, dato che genera il rimorso e l'obbligo di rispondere, fa nascere l'anima, lo spirito, l'intenzionalità, la responsabilità e, infine, la libertà (*ibid.*).

La terza parte, intitolata *Politica*, è una confutazione dell'idea che siamo liberi naturalmente. Per dimostrare ciò l'Autore parte dalla premessa che l'individuo umano o è un *fariseo* – ed i farisei della modernità e della postmodernità sono i costruttivisti – o è un *servo volontario*; in tal caso l'esperienza ci insegna che “l'amore per le catene” è il “tratto caratteristico dell'essere umano” (p.73). Evidentemente, riconoscere questo stato di cose non significa amare vivere così ma, al contrario, significa fare i conti con la *realtà*, la quale resiste ai nostri tentativi di mistificazione. La presa di coscienza, dunque, rappresenta il momento della verità, cioè è il momento necessario per avviare il processo di emancipazione, che non si

realizza per mezzo delle idee, ma per mezzo dell'azione (cf. p.74).

Il tema del *farisaismo* viene ripreso e sviluppato in un capitoletto specifico, suddiviso, a sua volta in vari sottotitoli esplicativi, come per esempio *Foukant*, dove l'Autore critica l'eredità filosofica di Kant e di Foucault, o quello intitolato *Default-idealismo*, ove di nuovo viene preso di mira l'idealismo trascendentale di Kant, ma anche la *dipendenza causale* di Giovanni Gentile, in base alla quale sembrerebbe "reale solo ciò che è effettivamente presente al mio pensiero" (p.79). Sotto il sottotitolo del *Titanismo*, poi, fa una breve analisi del cosiddetto "idealismo di default", caratteristico degli intellettuali dell'Ottocento e del Novecento i quali, per comodità, avrebbero deciso di essere piuttosto nietzschiani e heideggeriani, invece che marxisti. La scelta di una rivoluzione da svolgersi esclusivamente al livello di pensiero sembra sia stata la strada scelta pure dalla corrente ermeneutica, dalla filosofia analitica e dal postmodernismo (cf. p.83), scelta che, come risulta dall'altro argomento toccato, il *Culturalismo*, sembra essersi trasformata in una "fallacia ermeneutica", così definita dall'Autore: "la confusione tra la rilevanza assiologica di qualcosa (...) e la rilevanza ontologica" (p.84).

Nel secondo capitoletto invece, come preannunciato nella presentazione, viene sviluppato il tema *servitù volontaria*. L'evocazione del discorso per mezzo del quale il propagandista nazista Joseph Goebbels, il 18 febbraio 1943, riesce ad incitare alla guerra totale quattordici mila di fanatici, riuniti nel Palazzo dello Sport di Berlino, diventa il paradigma non tanto della comprensione e della libertà di cui sarebbe animata l'umanità, quanto piuttosto della mobilitazione euforica e della sottomissione (cf. pp.88-89). Ieri come oggi, anzi, forse molto di più oggi, non possiamo fare a meno di rispondere a chicchessia; e non sembra si tratti di una decisione riflettuta, bensì di un impulso che ci viene indotto dall'esterno.

Un esempio che parla da sé è l'web che, appunto, con la sua fitta rete, negli ultimi anni ha riempito effettivamente gli spazi sociali della terra. Abbiamo a che fare con un *alienazione*? Se ci fosse un'umanità originalmente perfetta, *alla Rousseau* o, almeno, portatrice di una moralità kantiana, si potrebbe rispondere affermativamente. Una tale ipotesi, tuttavia, non sembra reggere alla prova dei fatti. Se guardiamo, infatti, l'individuo umano alla luce dell'evoluzione diventa chiaro che non c'è stata mai un'età d'oro e, quindi, "quella dell'alienazione è una visione mitologica" (p.91).

Ora, nella misura in cui riusciremo a considerare il mondo da una

prospettiva emergenziale, ci renderemo conto che l'umanità non possiede alcunché di speciale; non possiede "un significato pentecostale", bensì, come tutte le altre entità naturali, è sottoposta al "divenire storico, in cui la tecnologia gioca un ruolo costitutivo" (p.92).

La *rivelazione* più evidente dell'web, secondo l'Autore, "è: non è vero che l'uomo nasce libero e chissà come si trova dovunque in catene, ma piuttosto che l'uomo nasce in catene (...) è può e deve cercare di liberarsi" (p.95). Da qui l'invito all'emancipazione: "Il principio fondamentale del passaggio dal realismo negativo al realismo positivo suona: dove c'è resistenza c'è esistenza, dove c'è negazione c'è positività" (p.100). In altre parole, "l'umano non può fare di sé quello che vuole; soprattutto, non può fare quello che vuole anche del resto dell'umanità e dell'ambiente" (p.101).

Alla fine, a mo' di conclusione, l'Autore dedica il terzo e l'ultimo capitoletto del suo libro all'*azione esemplare*. Ora, visto che "non esiste un significato pentecostale" né "una natura umana appropriata o alienata", ciò che preme all'Autore di sottolineare è il fatto che l'individuo non deve accontentarsi semplicemente di disobbedire nei riguardi di chi commette il male, bensì deve trasformare la sua resistenza in qualcosa di concreto, esemplare, come accade nel caso del politico bulgaro Dimităr Josifov Pešev il quale, sebbene non fosse stato un vero e proprio eroe, è riuscito ad evitare, nel 1943, la deportazione degli ebrei, diventando così un "giusto" (pp.104-105). Non è necessario, quindi, essere eroi per superare ciò che, nell'accezione di Paolo, viene definito col termine di *κατέχων*, "ostacolo" (cf. *2Ts* 2,6-7), perché "l'ostacolo esiste anche senza Cristo e Anticristo, ed è il reale, che non è il docile terreno delle nostre fantasie" (p.111).

Riguardo il giudizio complessivo del libro del professor Maurizio Ferraris, condividiamo pienamente una delle riflessioni fatte dal professor Vittorio Possenti ("Realismo diretto e verità", in Andrea Lavazza e Vittorio Possenti (a cura di), *Perché essere realisti*, Mimesis, Milano-Udine 2013), in margine al già menzionato *Manifesto per il nuovo realismo*, riflessione che, a nostro avviso, rimane validissima anche nella presente occasione: "Il *Manifesto per il nuovo realismo* (...) pare denotato di una concezione quasi fisica della verità, dalla mancanza di elaborazioni sulla dottrina della conoscenza, da un soffuso materialismo presupposto, dalla latitanza del problema del realismo in ambito morale e antropologico (...). Tale realismo minimalista fortunatamente non delegittima il sapere umano (...) ma

non sembra possedere gli elementi speculativi, morali, antropologici per condurre una battaglia emancipativa e liberante a vari livelli” (p.36). E ancora: “il supposto nuovo realismo non sarà autentico se non condurrà ad una ripresa dell’ontologia e della metafisica ed alla riscoperta dei primi principi (...). Pensiamo in particolare al principio di finalità che riveste un’importanza primaria nella natura e nella vita. Ma pensiamo anche al sostanziale silenzio o forse anche allontanamento (...) dal problema di Dio, talvolta messo da parte, talvolta negato (...)” (pp.36-37). In effetti il concetto di “emergenza”, di qui professor Ferraris sembra andare tanto fiero, necessita senz'altro una *qualcosa* iniziale, la cui comparsa è ancora un mistero per la scienza contemporanea, mistero che ci invita ad essere più umili.